

Giovanni Gentile (1913-1943) allestito dallo stesso curatore (in collaborazione con Roberto Pertici, Pisa, 1997).

Nella sua limpida introduzione, intitolata *Un'amicizia, un carteggio* (pp. V-XXIV), Resta, accingendosi a tracciare la storia del rapporto, umano prima che intellettuale e politico, fra due dei nostri maggiori intellettuali della prima metà del Novecento, ne riassume con pochi tratti la dinamica e le motivazioni («la partecipazione reciproca alle vicende familiari, specialmente quelle più inquietanti e dolorose, il coinvolgimento in polemiche foriere di odi e persecuzioni politiche, la consapevolezza di un'opera svolta in piena sintonia di vedute, in comunione di intenti e di speranze»: p. V).

La prima caratteristica di questo carteggio è la sua portata polemica («e chi conosca il temperamento dei due corrispondenti», leggiamo poco oltre, a p. VII, «di Russo in particolare, non si sorprenderà dei toni incandescenti con cui sono investiti non solo avversari e colleghi, ma anche amici e parenti, e perfino, nell'immediato dopoguerra, il vecchio maestro Croce, verso il quale si usano espressioni alquanto eccessive e ingenerose»). C'è infatti da dire che i giudizi severi, a volte ingiusti e dettati dalla foga polemica del momento, non risparmiano nessuno, o quasi, di quegli intellettuali che di lì a qualche anno sarebbero diventati punto di riferimento per le nuove generazioni di studiosi: Raffaello Ramat, Giovanni Getto, Ernesto Codignola, Natalino Sapegno, Giorgio Pasquali, Adriano Tilgher, Mario Apollonio, Carlo Muscetta. Perfino Guido De Ruggero, che pure faceva parte dello stesso schieramento culturale di Russo ed Omodeo, viene violentemente criticato per certi aspetti della sua collaborazione alla «Nuova Italia» (la rivista di cui Russo dovrà cedere la direzione nel luglio 1931, come ricorda Resta a p. IX della sua introduzione): e si rileva la sua scarsa inclinazione alla polemica: «c'è più puntiglio muliebre, nella sua polemica, che vigore e precisione critica» (p. 400).

Luigi Russo-Adolfo Omodeo, *Carteggio 1924-1946*, voll. I-II, a cura di Antonio Resta, Pisa, Edizioni della Normale, 2018, pp. 1270, € 55,00.

Questi due poderosi volumi fanno parte di una ricca collana di epistolari editi dalla Scuola Normale Superiore di Pisa, fra i quali spicca quello intercorso tra *Luigi Russo e*

Non vorrei continuare su questo piano (ricorderò soltanto gli offensivi accenni a Galvano della Volpe, il progressivo amaro distacco da Giuseppe Citanna, ed anche certi scatti non gradevoli nei riguardi di Aldo Capitini...) per non costringere il lettore ad una troppo lunga lista di nomi e di contumelie, trasformando questa recensione in una specie di *gossip* letterario, o meglio accademico, della prima metà del Novecento.

Leggendo un epistolario di due intellettuali così totalmente impegnati nel lavoro di ricerca e nell'insegnamento universitario (Russo a Pisa, Omodeo a Napoli), sono molte le considerazioni che nascono spontanee, si potrebbe dire pagina su pagina. Non solo i due sodali si mettono reciprocamente al corrente delle proprie pubblicazioni e dei propri progetti di lavoro (vedi ad es. la lettera di Omodeo del 20 genn. 1939), ma anche sulla vita culturale delle città in cui vivono, sui loro rapporti, spesso difficoltosi, con gli editori. Si veda, solo a titolo d'esempio, la lettera di Russo da Firenze, datata 18 ott. 1929 (pp. 184-185), dove si possono raccogliere come in un fascio tante significative osservazioni sulle case editrici, sui propri lavori, e sull'indirizzo «storico» che Russo avrebbe voluto imprimere alla propria attività di studioso.

Le *fake news* (ecco un'altra idea che mi è nata spontaneamente, leggendo qua e là) ci sono sempre state, con buona pace di chi pensa il contrario, attribuendone la colpa solo ai moderni sistemi di comunicazione e ad internet, e questo epistolario ce lo conferma, anche in maniera curiosa e quasi comica. Ecco nel 1930 l'annuncio, rimbalzato perfino sulle colonne del «Corriere della Sera», della morte di Giuseppe Rensi (che per fortuna sarebbe morto solo nel 1941...): annuncio falso, fatto circolare ad arte, sia per danneggiare con un tiro mancino l'allora direttore del grande giornale, sia per diffondere la notizia dell'arresto di Rensi, e quindi costringere le autorità alla sua liberazione (lettera del 17 nov. 1930, p. 258). Ecco, per

continuare sulla questione delle *fake news*, quanto scrive Russo a Omodeo, il 17 novembre 1930 (quando la rottura fra Gentile e Croce era un fatto ormai acquisito, e quando per Firenze si sparse la voce, falsa, che Mussolini volesse mettere al Ministero dell'Educazione Nazionale niente meno che Benedetto Croce!), e si rifletta su quanto Russo osservava sul «rimbambimento» dell'opinione pubblica e soprattutto delle nuove generazioni, così «ignoranti» e al tempo stesso così appagate della loro ignoranza: «Gira per Firenze una frottole curiosissima. M[ussolini] pensava di rivolgersi a lui [Croce], come ministro dell'Educaz. Nazion. E il G[entile], interrogato in proposito, sarebbe andato in escandescenze. Qualcuno è venuto perfino a casa, a domandarmi se la notizia poteva essere vera. Tanto, le cose più assurde hanno credito, in questo momento. Questo rimbambimento dell'opinione pubblica è una cosa assai triste. – L'altra sera, discorrevi con dei giovani, i quali erano del tutto sicuri dell'idillico rapporto tra il Vaticano e il Governo: tola una minoranza, che ha la passione del problema nazionale, la nuova generazione cresce ignara di tutto, e perfino compiaciuta di questa ignoranza!» (p. 258).

Il tema dei «giovani» è ricorrente in questo lettere, che possono anche essere viste (ecco un'altra possibile chiave di lettura) da un punto d'osservazione di «politica culturale» e di «pedagogia»: e la circostanza non sfugge al curatore (pp. XI-XII).

Da questo punto di vista, per dir così, «pedagogico», è importantissima la lettera di Russo del 23 maggio 1935: «Quanto alle varie cose universitarie, non te ne dico nulla. I giovani si trovano in condizioni di animo e di mente, assai preoccupanti: e gli insegnanti fanno a gara a cedere, a favorire il dissolvimento. Io, personalmente, riesco a risolvere il mio problema: ho un nutrito gruppo di scolari, che si vengono risvegliando. Ma bisogna combattere giorno per giorno contro la faciloneria e il far presto, che ci vengono *comandati*» (p. 599).

I momenti di euforia e quasi di esaltazione, coadiuvati dal discreto stato di salute propria e dei familiari, si alternano, come succede nella vita di tutti noi, a momenti di malinconia e di stanchezza o di prostrazione, in coincidenza con la morte di parenti, di amici, di eminenti studiosi. La morte di Pio Rajna, con la visita alla salma, nella sua povera casa («e la sua casa modestissima, e il suo povero lettuccio, – come la casa del Carducci! – mi hanno dato una grande tristezza»: confessa Russo in una bella lettera del 28 nov. 1930, a p. 262): la rimozione dalla carica di Ciro Trabalza (un altro bersaglio polemico), in seguito a una lettera anonima («anche la politica da don Abbondio non riesce a salvare dai guai e dalle catastrofi. – Sebbene, la situazione rimane immutata, pure questi “castighi di Dio” ai singoli sono ammonitori»: p. 348), sono altrettanti motivi di meditazione, di sconforto, per persone sprofondate nello studio e nell’insegnamento, le quali però anelano, ovviamente, ad una vita di più larga ed intensa «simpatia» (in senso etimologico) e vibrazione umana: «Ti prego di fermarti tu, a Firenze. Così si chiacchiera. Anch’io ricevo pochissima posta, e questo isolamento mi fa soffrire. Sto tutto il giorno a lavorare, ma il deserto mi opprime», deve ammettere a un certo punto Russo. Il quale però, con immediata reazione del suo forte carattere, torna a riproporre il significato profondo di quell’amicizia fra i due: «quel binomio Omodeo-Russo, venuto su come per caso nel *Leonardo* e nella *Nuova Italia*, mi accorgo che era una necessità. Me lo sento ripetere continuamente dai giovani, che si sentono come dispersi» (lettera del 18 marzo 1932, p. 371). E nel novembre 1936, parlando a Russo d’una denuncia che questi aveva ricevuto, e che l’avrebbe potuto danneggiare, Omodeo scriveva: «Caro Luigi dobbiamo farci una pelle d’ippopotamo contro i tradimenti degli uomini. Bisogna ringraziare Iddio se ancora ci lascia qualche esemplare degno per cui non disperare della stirpe umana» (p. 700). In quello stesso me-

se, commentando motivi di screscio con Ernesto Codignola, Omodeo scriveva: «La débacle delle ultime nostre amicizie è penosissima. Bisognerà ritrovare le forze, vincere gli scoramenti, e ricostruirsi sulla soglia dei cinquant’anni nuove relazioni e nuove amicizie. Sarà l’opera più intrepida nostra». E Russo, quasi facendogli eco, rispondeva che «il mondo, in questo momento, è una gabbia di matti e di mascalzoni, e il guaio è che non è facile riconoscerli e distinguerli» (lettera del 28 nov. 1936, p. 714).

Si affacciano poi in queste lettere, con una certa crescente insistenza, gli accenni alla salute, propria e dei propri cari. Nel caso di Russo, che fu colpito nel 1929 da grave e preoccupante malattia, gli accenni alla sua salute si concentrano in quell’anno, ma si riverberano anche negli anni successivi: «Martedì io riprendo le mie lezioni a Pisa. Ho l’animo sereno, perché la salute è tornata al suo stato normale», leggiamo ad es. in una lettera dell’aprile 1936 (p. 644).

Nel caso di Omodeo, sono soprattutto le preoccupazioni familiari (la morte prevedibile, ma sopraggiunta all’improvviso, del padre, nel luglio 1934, p. 549: la morte della figlia Ida nel 1935, ed è davvero struggente la lettera con cui Omodeo ne informa Russo, a p. 592: l’età avanzata della madre, p. 695: la preoccupazione per il figlio impegnato nella guerra in Africa...) a destare preoccupazione: «la mia salute continua ad essere molto bassa, sia per le preoccupazioni, sia per gli esami maledetti, che quest’anno sono un vero flagello. Mi manca anche la voglia di lavorare, che negli anni scorsi era la valvola di salvezza per me» (p. 1120). E quest’aspetto dell’epistolario si può sintetizzare in una frase di Russo, che preoccupato per la salute della moglie di Omodeo, avvertiva: «E senza la forza delle nostre donne, noi siamo stracci» (p. 593).

Pur dissentendo per tanti motivi dal pensiero e dall’azione di Gentile (ormai, scrive ad un certo momento Russo, p. 348, Gentile «continua nella sua lussuria senile

di vendette e di reazioni»), verso il filosofo dell'idealismo assoluto, sia Russo sia Omodeo conservarono una buona dose di riconoscenza, come si evince dalla fondamentale lettera di Omodeo del 23 ott. 1942: lettera che sarebbe tutta da rileggere, ma in questa sede posso solo citare con una certa larghezza: «circa la valutazione di Gentile, figurati se io non mi sono posto le mille volte il problema. E l'ho risolto in questa maniera: il riconoscere che un uomo ha compiuto una funzione nel mondo è cosa ben diversa dal valore delle sue idee. Io al Gentile devo molto [...]. L'opera sua di teorico è nulla. Ma capisco che dire ciò con la necessaria incisività è cosa impossibile a me, a te e a quanti ebbero rapporti personali con lui» (p. 1115). Ma a parte i motivi di riconoscenza personale, i due conservarono sempre fresca e limpida la percezione dell'importanza di Gentile come organizzatore e diffusore di cultura, al di là di tutti i motivi di distanza, di diffidenza e perfino di ostilità.

La fine della guerra, con la caduta del fascismo, non segnò – come pure ci si sarebbe aspettati – l'inizio di un periodo più tranquillo, perché anzi la lotta politica si fece se possibile più aspra, soprattutto perché i nostri due autori si allontanarono, come tanti anni prima era avvenuto da Gentile,

anche da Croce, non condividendone le scelte «liberali», e certamente a soffrirne di più fu Omodeo («Per il resto», leggiamo in una lettera del maggio 1945, a p. 1186, «specialmente in politica – io mi avvio all'isolamento completo. Vecchio eremita nell'età fascista non mi conturbo. Studierò e dirò il fatto loro a tutti»: e in una lettera del dicembre successivo, a p. 1222: «Mi dispiace per don Benedetto, a cui la strenna sarà sgradita. In certi momenti mi par di rivivere la crisi col Gentile di vent'anni fa»).

Russo, che aveva fondato alla fine del 1946 (riprendendo un progetto risalente addirittura alla metà degli anni Trenta: cfr. p. IX) la rivista bimestrale «Belfagor» (condirettore lo stesso Omodeo), dette a questa sua nuova creatura un carattere spiccatamente «anticrociano» (e Croce lo intuì benissimo, tanto che rimasero famosi i suoi inascoltati consigli alla prudenza). «Belfagor» sarebbe stata continuata anche dopo la morte di Russo (1961), dal figlio Carlo Ferdinando (il «Lallo» di cui si fa cenno in tante di queste lettere: nato nel 1922 e morto nel 2013), fino al 2012, quando cessò le pubblicazioni, lasciando un vuoto che non sarebbe stato più colmato nel panorama delle nostre riviste di cultura.

Antonio Carrannante